

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
26	Left Avvenimenti settimanale dell'Altritalia	04/10/2018	<i>QUELLA MADRE E I SUOI FIGLI NON DOVEVANO ESSERE IN CARCERE</i>	2
34	Left Avvenimenti settimanale dell'Altritalia	04/10/2018	<i>PEDOFILIA NEL CLERO, STATO E CHIESA NON INDAGANO</i>	3
1	Corriere della Sera - ed. Roma	28/09/2018	<i>MACCHINISTI, CAUSA ALL'ATAC (A.Arzilli)</i>	4
10	Il Dubbio	28/09/2018	<i>VERDIGLIONE IN CELLA A 74 ANNI IN MENO DI UN MESE HA PERSO 20 CHILI (D.Aliprandi)</i>	7
1	il Foglio	28/09/2018	<i>BATOSTA STORICA (M.Bordin)</i>	9
35	il Messaggero - Cronaca di Roma	28/09/2018	<i>"TAVOLINI SELVAGGI VIA DA CINQUE ZONE" LA SFIDA DEL CENTRO (F.Rossi)</i>	10
18	la Nazione	28/09/2018	<i>SE IL PENSIERO LIBERALE E ANCORA VIVO (C.Gattai*)</i>	12
1	Libero Quotidiano	28/09/2018	<i>GIACHETTI DIGIUNA CONTRO IL SUO PD (F.Facci)</i>	13
Rubrica Giustizia				
1	Corriere della Sera	28/09/2018	<i>IL NUOVO VERTICE DEI MAGISTRATI PERCHE' HA VINTO L'OPPOSIZIONE (G.Bianconi)</i>	14
10	Corriere della Sera	28/09/2018	<i>CSM, IL PD ERMINI VICEPRESIDENTE. IRA 5 STELLE (V.Piccolillo)</i>	16
11	Corriere della Sera	28/09/2018	<i>NO DELLE "TOGHE ROSSE", SI' DELLA DESTRA IN SCENA GLI SCHIERAMENTI RIBALTATI (G.Bianconi)</i>	17
1	Il Dubbio	28/09/2018	<i>Int. a P.Balducci: "LA COSTITUZIONE DIA ALL'AVVOCATO LA STESSA AUTONOMIA DEL GIUDICE" (G.Jacobazzi)</i>	19
1	Il Dubbio	28/09/2018	<i>UN MODERATO CHE AIUTERA' A SPEGNERE LE POLEMICHE (E.Novi)</i>	21
10	Il Fatto Quotidiano	28/09/2018	<i>"CASA E LAVORO A CHI COMBATTE I BOSS" (G.Lo Bianco)</i>	23
1	il Foglio	28/09/2018	<i>PERCHE' LA NOMINA DI ERMINI AL CSM MOSTRA IL PUNTO DEBOLE DEL GRILLISMO</i>	24
Rubrica Carceri / Detenuti				
1	il Manifesto	28/09/2018	<i>CUCCHI "NON STAVA IN PIEDI SEGNI SU VISO E CORPO"</i>	26



PARERE
di Irene Testa

Quella madre e i suoi figli non dovevano essere in carcere

Ci risiamo. Non vi è notizia se non si compie la tragedia. E c'è ora perlomeno da sperare che l'eco e lo sgomento della notizia durino a lungo e suscitino con lo sdegno quegli interventi normativi che nessuno finora ha avuto il coraggio di compiere. I bambini in carcere, i piccoli forse destinati dal sistema ad essere futuri delinquenti, sono poi quelli di cui lo Stato non tiene più conto, a dispetto delle convenzioni internazionali, prima fra tutte la grande conquista di civiltà di una dichiarazione universale Onu del 1989 sui diritti dell'infanzia che sancisce il primato del superiore interesse del minore (art. 3) dinanzi a ogni provvedimento di legge degli Stati aderenti. Al posto dell'attuale titolare del dicastero della Giustizia, mi sarei chiesta se magari gli estensori di un provvedimento quale quello che destinava alla custodia cautelare in carcere una madre con due figli, avessero a mente non solo le norme della procedura penale, ma anche appunto quanto ratificato nella convenzione Onu dall'Italia. Mentre i due uomini fermati con la donna a seguito del rinvenimento di 10 kg di marijuana sulla macchina dove viaggiavano, sarebbero stati invece denunciati a piede libero. La stessa domanda andrebbe rivolta anche ad altri magistrati, ma anche e soprattutto ai legislatori che negli anni hanno provato - almeno questo va loro riconosciuto - a intervenire sul destino di questi bambini. E a tutti i passati ministri della Giustizia che all'occasione hanno proclamato il loro "mai più bambini in carcere!". I bambini continuano invece a essere ospiti delle nostre galere, e da circa vent'anni il loro numero dietro le sbarre è sempre di poco più di 60. Pochi ma costanti, a turno, testimoni loro malgrado dell'inerzia e infine del disin-

teresse delle istituzioni, o di un malinteso zelo a senso unico. Nessuno di loro è colpevole se non per essere figlio di una mamma che ha sbagliato, ma passano i primi anni della loro vita dentro la cella.

I più fortunati nel fine settimana riescono a vedere oltre le sbarre solo grazie al volontariato e alla buona volontà dei dirigenti dell'istituto.

L'associazione A Roma insieme opera nel nido di Rebibbia dove è avvenuta la tragedia. Questa associazione e la sua fondatrice, la compianta Leda Colombini, erano davanti a noi del Detenuto Ignoto, nel 2011, a manifestare perché la legge sulle detenute madri non dovesse sottostare a una discrezionalità dei giudici, ma destinasse automaticamente le detenute con i loro figli entro i sei anni d'età agli Istituti a custodia attenuata per le madri (Icam).

Non si conoscono i dettagli dell'indagine ministeriale avviata dal ministro Bonafede, né se si chieda conto al magistrato se davvero non vi fossero i presupposti per gestire diversamente una mamma con due minori così piccoli, se davvero non potesse essere ospitata in una casa protetta. E occorre anche verificare se sullo stato di salute mentale di un nucleo detenuto così particolare avrebbe dovuto vigilare e attivarsi la sanità pubblica.

Insomma, tante direzioni avrebbero dovuto prendere le risposte politiche. Però, a differenza di un ministro novello, chi conosce le carceri sa che tutto il sistema si riesce a reggere grazie a quei pochi operatori che con umanità non ricompensata compiono il loro lavoro in condizioni disastrose. Occorrerebbe tenere in alto conto la buona volontà di una comunità penitenziaria che si è attrezzata alla sopravvivenza. Invece gli interventi immediati, in 24 ore, sono stati quelli di sospendere la direttrice del carcere di Rebibbia, la vicedirettrice e il comandante della Polizia penitenziaria. E se come risposta tutto il mondo dell'associazionismo, del volontariato, dei sindacati di polizia penitenziaria, si è stretto attorno alla direttrice del carcere, in via Arenula dovrebbero domandarsi il perché. E domandarsi se invece non sospendersi da sé, per coerenza in primo luogo il ministro stesso, quale malcapitato ultimo rappresentante dell'amministrazione della **giustizia italiana**.

L'autrice

Irene Testa è segretaria dell'associazione Il Detenuto Ignoto, membro della presidenza del Partito radicale.

La Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia è disattesa. Doveva dimettersi il ministro

SOCIETÀ VATICANO

Pedofilia nel clero, Stato e Chiesa non indagano

La Conferenza episcopale pensa a delle nuove linee guida per prevenire il fenomeno criminale degli abusi su minori. Ma non è possibile avviare alcun reale processo di cambiamento se prima non si realizza una seria inchiesta nazionale per individuare i luoghi e le situazioni più a rischio

di Federico Tulli

Dopo l'inchiesta in Pennsylvania che in agosto ha riportato la Chiesa statunitense sotto i riflettori dell'opinione pubblica mondiale a causa del coinvolgimento di 300 sacerdoti in crimini pedofili, altre due commissioni si sono messe al lavoro negli Usa per accertare l'esistenza di casi simili all'interno delle diocesi del Michigan e di New York. Il 20 settembre l'arcivescovo di New York,

Timothy M. Dolan, ha annunciato l'avvio di una indagine indipendente per verificare se e in che modo la sua arcidiocesi ha seguito i protocolli approvati dai vescovi Usa nel 2002 per proteggere i minori. A guidare l'inchiesta sarà Barbara Jones, una ex giudice della Federal district court di Manhattan. Il 22 settembre la procura generale del Michigan ha aperto un'inchiesta nelle sette diocesi cattoliche locali. Diventando così l'ottavo Stato Usa che interviene per far luce su eventuali casi e relativi insabbiamenti di denunce da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Da qualche settimana si è dunque rimesso in moto quell'effetto domino provocato nel 2002 dall'inchiesta del team Spotlight del *Boston globe*, e che interruppe almeno su larga scala l'impunità di cui avevano potuto godere per oltre mezzo secolo i sacerdoti pedofili nordamericani. Una copertura garantita loro dalle leggi vaticane cui i vescovi della Chiesa si attenevano diligentemente e con convinzione. L'onda lunga di quella

inchiesta riuscì alcuni anni dopo, tra il 2009 e il 2010 ad attraversare l'Atlantico travolgendo la Chiesa in Irlanda, Belgio, Olanda, Germania e così via. E facendo sentire i suoi effetti anche in Cile, Argentina,

Australia, Brasile, Rep. Dominicana. E l'Italia? Sebbene vi risieda la più popolosa comunità ecclesiastica del mondo, il Belpaese sembra immune dalla piaga criminale che ha segnato la storia recente del Vaticano. L'assenza di notizie certe dipende però dal fatto che, a differenza dei Paesi fin qui citati, da noi non è mai stata avviata a livello nazionale alcuna inchiesta, né da parte dello Stato italiano, né della Conferenza episcopale (vedi *Left* n. 38/2018). Eppure dal 2000 a oggi, stando a quel che si ricava dagli archivi dei principali media, in pratica non si trova una sola diocesi su 226 che non sia stata interessata da almeno una denuncia o da una condanna. Mentre andiamo in stampa è iniziata a Roma la riunione del Consiglio permanente della Cei ma non è all'ordine del giorno la realizzazione di un'inchiesta quanto meno per mappare il fenomeno allo scopo di circoscriverlo e quindi di iniziare a fare prevenzione individuando i "luoghi" più a rischio (come i seminari minori). Il Consiglio, tra le altre cose, si occuperà invece delle nuove linee-guida antipedofilia. Come i nostri lettori sanno, sin dall'emanazione di quelle in vigore, avvenuta nel 2014, i vescovi italiani sono stati duramente criticati - anche dalla Commissione pontificia antipedofilia - per non aver previsto l'obbligo di denuncia alle autorità civili. La Cei si è sempre giustificata affermando di essersi attenuta alla legge italiana che non prevede tale obbligo se non per i pubblici ufficiali. Fatto sta che, non in questi 4 anni ma da quando esiste l'Italia repubblicana, mai un vescovo ha sentito almeno l'obbligo morale di informare la magistratura gettando un granello di sabbia nel meccanismo che tanti guai sta provocando - per esempio - alla Chiesa statunitense e a quella cilena (vedi *Left* n. 35/2018) in osservanza delle indicazioni di massima segretezza, pena la scomunica, stabilite in due documenti normativi della Santa sede tuttora in vigore: la *Crimen sollicitationis* del 1962 e il *De delictis gravioribus* del 2001. Come sempre, staremo a vedere cosa partorisce la **montagna**.

Sit in fuori le Mura

Una due giorni a Roma per sensibilizzare l'opinione pubblica sul "caso italiano" della pedofilia clericale. L'Eca, associazione internazionale per la tutela dei diritti delle vittime, sarà il 2 ottobre alla Stampa estera (ore 14) e il 3 a un incontro presso la sede del Partito radicale (ore 9). Si chiude con un sit in vicino al confine con lo Stato vaticano (ore 15). Saranno presenti tra gli altri Peter Saunders ex membro laico della Commissione pontificia antipedofilia grande accusatore del card. Pell, Francesco Zanardi (pres. Rete L'Abuso) e Maurizio Turco (coordinatore presidenza Partito radicale). Info: retelabuso.org

Smog in metro Pronti a seguirli altri lavoratori: gli operatori di stazione e il personale delle pulizie

Macchinisti, causa all'Atac

Per le Pm10 nelle gallerie e a bordo dei treni una settantina in coda all'Inail

Settanta cause legali per «malattia professionale» da parte dei macchinisti Atac. Il tema è quello delle polveri sottili nella metro. Che, oltre ad aver acceso il faro della procura - è stato aperto un fascicolo - e dell'Asl, ha portato i lavoratori del sottosuolo a imbastire una raffica di cause di lavoro presso l'Inail. E a programmare una serie di campionature per capire cosa respirano: i metalli pesanti sono i nemici da ricercare.



Paolo Simioni,
ad e dg di Atac

a pagina 2 **Arzilli**

Altre potrebbero arrivare dagli operatori di stazione e dal personale delle pulizie, lavoratori che trascorrono più di sei ore al giorno respirando l'aria delle gallerie

«Malattia professionale» Polveri sottili in metro settanta cause all'Atac

Settanta cause per «malattia professionale» avviate dai macchinisti Atac. Altre potrebbero arrivare a stretto giro posta dagli operatori di stazione e dal personale delle pulizie, lavoratori che trascorrono più di sei ore al giorno respirando l'aria della metro. Oltre ad aver attivato i sopralluoghi della procura - c'è aperto un fascicolo - e dell'Asl, l'effetto dell'inchiesta sulle polveri sottili in treni e gallerie si traduce pure in una raffica di cause di lavoro.

Sono circa 70 già nelle mani degli avvocati, una class action. La maggior parte delle cause è su mandato di macchinisti giovani che, però, dopo pochi anni di servizio presentano gli stessi sintomi dei lavoratori di lungo corso: «Occhi arrossati, riniti, naso che gocciola. Sono queste polveri che si depositano...»,

dice T.S., 61 anni, ad un passo dalla pensione e più che mai intenzionato ad andare fino in fondo. Lui, come tutti gli altri, ha addirittura sdoppiato l'azione legale: all'Inps, che sta coinvolgendo l'Inail per competenza diretta, sono arrivate 70 cause per due - cioè contenenti due richieste di accertamento e, quindi, risarcimento - una per «logorio acustico» e l'altra per le Pm10, le criticità emerse dai dati raccolti dal Corriere con i misuratori di AriAmbiente.

L'Inps ha già constatato i valori sballati dei decibel riconoscendo ad alcuni macchinisti la «malattia professionale». La procedura prevede adesso gli approfondimenti sulla questione polveri sottili e l'interlocutore sarà l'Asl che, comunque, si è già attivato dopo le notizie di stampa. I macchinisti, così co-

me il resto del personale che lavora sotto la metro, pensano a disporre anche dei loro controlli per incrociare i dati che la procura e le Asl 1 e 2 stanno raccogliendo. «Preleviamo campioni che stiamo facendo analizzare da un laboratorio, ci interessa capire il tipo delle polveri. Al momento non è emersa nessuna forma tumorale, me se nei prossimi 10-15 anni cominciano a uscirne fuori... almeno abbiamo una base», dice T.S..

Ciò significa che nei prossimi giorni sarà visibile nelle stazioni e sui treni un incaricato di raccogliere dati sulle Pm10 con un apparecchio fornito da Alis (726 euro per noleggiare un campionatore), società di servizi e consulenza nei settori della sicurezza sul lavoro, dell'ambiente e dell'igiene del lavoro. Ad Alis i macchinisti della me-

tro B si sono rivolti già il 6 luglio per un preventivo: «Indagine volta alla misura di polveri e metalli aerodispersi», si legge sulla lettera di risposta firmata dal responsabile della società, che indica anche il metodo «gravimetrico tramite bilancia analitica Kern» sulla successiva fase di analisi dei campioni. I nemici si chiamano antimonio, arsenico, mercurio, silicio, piombo, cromo, cobalto, ferro e il carbonio della grafite.

Metalli che potrebbero essere aspirati anche dai milioni di utenti che ogni giorno tagliano la Capitale in metro. «Le strutture sono in pessimo stato e l'aria sempre più pesante», dice una ragazza uscendo dalla stazione Bologna. «Tanto c'è già il servizio che ci intossica»: uno uomo, sotto la stazione Tiburtina, se la cava con una battuta. Ma c'è poco da ridere.

Andrea Arzilli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

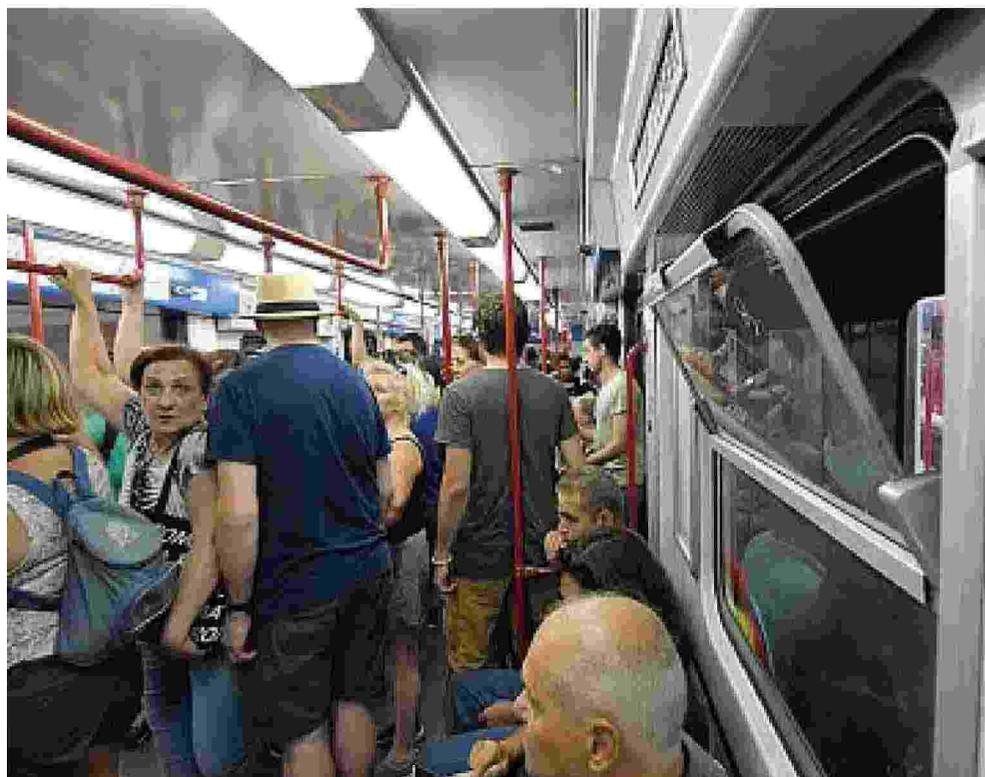
Già attivati sopralluoghi della procura e dell'Asl per le Pm10 presenti a bordo dei convogli

Sintomi

Naso che gocciola, riniti, occhi arrossati

Livelli

Nella foto i rilevamenti delle polveri sottili a bordo dei treni effettuati il 17: i livelli erano quasi cinque volte superiori



Tracce

Nella foto a sinistra un fazzoletto, inizialmente bianco, sporcato da un passaggio sulle polveri accumulate in galleria. Nella foto qui accanto un vagone della linea B in viaggio con i finestrini aperti (foto LaPresse)

11 novembre si vota Referendum, l'Aula: rimanga pubblica



l'11 novembre i romani si esprimeranno sulla «messa a gara del servizio di trasporto pubblico nella Capitale», ovvero il referendum dei Radicali di Mobilitiamo Roma. Il passaggio è politicamente delicato. E, di fatto, si è trasformato in un sondaggio sul destino di Atac: tenerla pubblica o privatizzare? L'assemblea capitolina ha approvato ieri con 28 voti un odg di Stefano Fassina (SI), per impegnare sindaca e giunta «ad esprimersi a favore del mantenimento della gestione pubblica e comunale del servizio in mano alla partecipata al 100% di Roma Capitale». Segno che, forse, in Comune il dubbio circola. Raggi era per «Atac pubblica» e ha rinnovato l'affidamento in house. I Radicali, invece, per «un servizio degno di Roma» tramite una gara europea che taglierebbe fuori Atac, già alle prese col piano anti-default in tribunale.

A. Arz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È DETENUTO A OPERA E DEVE SCONTARE UN RESIDUO DI PENA DI 5 ANNI E 8 MESI PER REATI FISCALI

Verdiglione in cella a 74 anni In meno di un mese ha perso 20 chili

IL CASO È STATO SEGNALATO DA RITA BERNARDINI E ROBERTO GIACHETTI, DURANTE UNA VISITA NELL'ISTITUTO MILANESE, HA INCONTRATO LO PSICANALISTA: «GLI SONO STATI RISCONTRATI PROBLEMI ORGANICI ED È STATA FATTA RICHIESTA DI TRASFERIMENTO IN OSPEDALE. SE CIÒ NON ACCADESSE FARÒ UNA INTERROGAZIONE»

DAMIANO ALIPRANDI

Ha 74 e si trova in condizioni gravissime di salute al carcere milanese di Opera. Parliamo del professore Armando Verdiglione, filosofo, psicanalista ed editore, che dal 5 settembre si è costituito in carcere per scontare un residuo di pena di 5 anni e otto mesi per reati fiscali. È una personalità complessa l'intellettuale, tanto da subire varie vicissitudini giudiziarie, critico al sistema e tanti sono i suoi libri - in uno con il termine "cifermatica" (nuova disciplina dedicata a studiare la logica e la struttura della parola) - che toccano diversi ambiti, passando da Leonardo da Vinci alla psicoanalisi come dissidenza al capitalismo intellettuale. Una figura complessa quanto il meccanismo giudiziario dove ci finì stritolato e venne difeso, a suo tempo, da vari artisti e intellettuali, passando da Vladimir Bukovskij (dissidente durante l'Unione sovietica) ad Alberto Moravia, fino ad arrivare a Marco Pannella e il Partito Radicale. Ora per l'ennesima volta è in carcere, ma rischia la vita. A mettere in luce l'ennesimo caso sanitario in carcere, è Rita Bernardini del Partito Radicale. «Nessuno deve morire in carcere» è il suo accorato appello riferendosi anche ai diversi casi di persone che muoiono nelle patrie galere senza essere curate adeguatamente presso strutture

idonee. Mercoledì mattina, Roberto Giacchetti, deputato del Partito democratico e già vicepresidente della Camera, nonché membro del Partito Radicale, è entrato nel carcere di Opera per una ispezione durata 3 ore. Durante la visita il deputato ha visitato i padiglioni, parlato coi funzionari e con il personale di custodia. Cogliendo l'occasione dell'ingresso organizzato, anche su richiesta di Rita Bernardini, ha verificato le condizioni fisiche del filosofo Verdiglione. Raggiunto telefonicamente da *Il Dubbio*, Giacchetti ha spiegato di aver visto varie situazioni. Poi si è recato al centro clinico, dove si trova Verdiglione con altri detenuti ricoverati. Il deputato definisce la situazione sanitaria del filosofo «la più allarmante di tutte». Giacchetti spiega che Verdiglione si trova in una stanza con altri tre detenuti e parla con una voce talmente debole che non si sente. «Lo stesso medico - racconta il deputato a *Il Dubbio* - conferma che ha perso circa 20 chili da quando è entrato in carcere, perché non riesce ad alimentarsi e contemporaneamente rifiuta l'alimentazione e l'idratazione alternativa con la flebo». Verdiglione ha riferito a Giacchetti - cosa già detta anche ai sanitari - che gli sembra sia ritornata l'anoressia, come quando negli anni 90 fu arrestato e divenne, appunto, anoressico in carcere. Del resto anche il medico che lo ha in cura non l'ha escluso. «A questo proposito - sottolinea Giacchetti - c'è da tenere a mente un dato essenziale. L'otorino che ha appena visitato Verdiglione gli ha riscontrato problemi organici, che definiva probabilmente la causa dell'impossibilità a deglutire: per questo proprio l'otorino ha riferito la necessità del ricovero in ospedale e il medico del Centro - prosegue con il racconto il deputato - ha confermato di averne fatto richiesta al San Paolo». Emerge, secondo quanto ha detto il medico a Giacchetti, che il problema al trasferimento risiede sulla carenza di posti nel

reparto detentivo dell'ospedale, anche se gli viene riferito che di solito in 2 o 3 giorni la problematica potrebbe essere risolta. «La mia opinione è che nel giro di poche ore dalla mia visita possa essere già in fase di ricovero», afferma il deputato a *Il Dubbio*. E se poi non accade? «Sono disponibile a muovermi con un'interrogazione», conferma Giacchetti.

Il deputato aggiunge anche un piccolo episodio. «Alla presenza della polizia penitenziaria che mi ha accompagnato - racconta sempre Giacchetti - e dopo che si è presentato, uno psicologo che ha in cura il filosofo mi ha detto: «Per me Verdiglione non ha nulla, vuole uscire come aveva fatto l'altra volta. È evidente dal suo rifiuto di nutrirsi via endovenosa!». Sono rimasto perplesso visto che uno psicologo non può avere la competenza nel valutare lo stato fisico di una persona, soprattutto dopo che l'otorino ha riscontrato un evidente problema fisico».

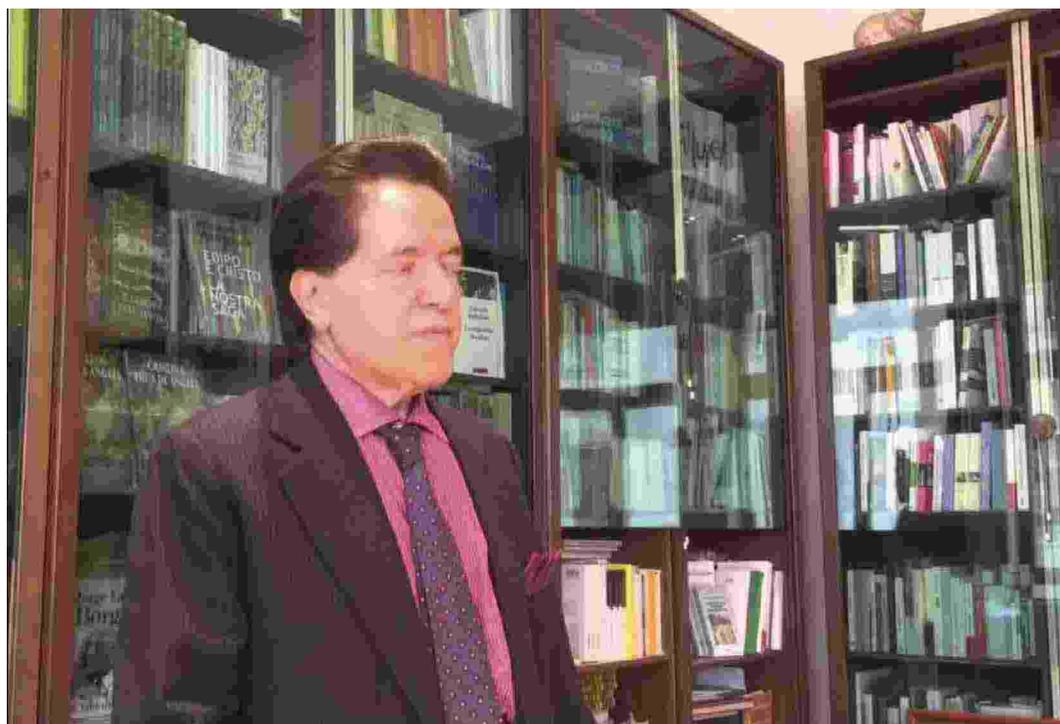
Abbiamo chiesto a Roberto Giacchetti una riflessione generale sul diritto alla salute visto che, anche in quanto iscritto al Partito Radicale, di battaglie sul carcere ne ha fatte tante.

«Anche parlando di un carcere - spiega il deputato - dove c'è una delle situazioni migliori tra tutte quelle che ho visto, con un centro clinico seguito con specialisti e laboratori, è del tutto evidente che su 1350 persone detenute possono esserci casi seri di malattia che avrebbero bisogno di una struttura diversa dall'ambiente carcerario. Per esempio - continua Giacchetti -, al padiglione S3 ho incontrato un detenuto che era stato operato al tumore alla prostata e da 7 mesi sta aspettando di fare una tac di controllo per l'avanzamento della malattia. Ci sono condizioni che non sarebbero immaginabili sul piano umano e civile in qualunque altra situazione. Ovviamente questo prescinde dalla buona volontà degli agenti di custodia e del direttore». Giacchetti infatti, in perfetto

stile radicale, considera il carcere un sistema complesso dove lo sguardo alle criticità viene dedicato sia ai detenuti che agli operatori penitenziari. Sempre parlando di salute, specifica Giachetti: «Non c'è dubbio che ci siano persone che non debbano

stare in carcere, a cominciare dai tossicodipendenti, così come i malati psichiatrici, che dopo la chiusura degli Opg inevitabilmente restano in cella». A proposito dei detenuti con patologie psichiatriche, Giachetti aggiunge che si tratta di un proble-

ma di civiltà perché questi ultimi dovrebbero essere seguiti solo da un medico specializzato, mentre, volendo spezzare una lancia a favore del personale penitenziario, «per i più gravi c'è spesso il personale di custodia a surrogare le mancanze del sistema sanitario».



Batosta storica

Di Maio e Bonafede non hanno ancora capito il senso della sconfitta subita. Davigo, invece, sì



Per eleggere il vicepresidente del Csm a Palazzo dei Marescialli ci sono volute tre votazioni, quando i precedenti indicavano quasi sempre come risolu-

BORDIN LINE - DI MASSIMO BORDIN

tiva la prima votazione, per quanto a maggioranza qualificata. Questa volta si trattava di scegliere fra due soluzioni ritenute possibili, anticipate sui giornali e variamente analizzate. Qui, per la verità, erano state definite l'una ai confini della realtà, l'altra fuori da ogni logica. Benissimo. Ha vinto la prima, per diversi motivi, il principale dei quali sta nella definizione che qui si era data della seconda opzione.

La candidatura di un consigliere laico proposto dal M5s - a prescindere da qualsiasi considerazione di merito - era chiaro non potesse affidarsi solo alle correnti togate minoritarie. Pensare che l'organo di autogoverno della magistratura potesse mettere in minoranza i magistrati era una pretesa assurda. Naturalmente il M5s ha imboccato questa strada con decisione, malgrado gli avvertimenti, sia pure tardivi, del Fatto quotidiano. Il risultato che hanno ottenuto è stato comunque un cambiamento storico: per la prima volta a presiedere i lavori del Consiglio è stato votato un consigliere riconducibile all'area di opposizione e non a quella di governo. Le dichiarazioni a caldo del capo politico del Movimento e del ministro della Giustizia mostrano come non abbiano capito il senso della batosta subita. Le correnti principali dell'Anm non hanno, come ha detto Bonafede, "deciso di fare politica" né, come ha detto Di Maio, "scelto il renzianissimo Ermini". La scelta politica delle toghe è la solita, ma ribadita con la iattanza che la situazione consente loro. Renzi non li riguarda. *(segue a pagina due)*

Il vero segnale dal Csm

I magistrati hanno voluto far sapere al governo che a casa loro comandano loro e nessun altro

(segue dalla prima pagina)

Hanno solo tenuto a far sapere che a casa loro, l'organo di autogoverno, comandano loro, comandano le loro correnti più potenti senza le quali maggioranze a Palazzo dei Marescialli non se ne possono fare. Non hanno deciso di fare politica ma di continuare a condizionarla. Di Maio e Bonafede non l'hanno capito, Piercamillo Davigo, altra tempra, invece sì. Basta leggere il comunicato di Autonomia & Indipendenza per sapere chi ha vinto e chi ha perso, anche se non vengono fatti nomi. "Sono caduti nel vuoto gli autorevolissimi auspici formulati nelle più alte sedi per non privilegiare, ancora una volta, un componente proveniente direttamente dalla politica". Perfidamente si fa notare come proprio il presidente Mattarella abbia cercato in tutti i modi di evitare una situazione che può creargli solo imbarazzi. Il presidente, in questa logica, è in realtà lo sconfitto non certo il regista dell'operazione, tanto meno addebitabile al Pd, nello stato in cui è. Anche se il *deus ex machina* siede in Parlamento come il comunicato spiega nel passaggio successivo, che parla di "un vicepresidente espresso da una forza che, oggi minoritaria, ha governato fino a pochi mesi addietro e per la quale siede in Parlamento un magistrato in aspettativa, ex componente del Csm ed ex segretario generale di Magistratura Indipen-

dente". L'identikit è parziale, il personaggio è stato anche sottosegretario alla Giustizia, ma sufficiente a identificare Cosimo Ferri, ora parlamentare del Pd, tessitore di una trama complicata ma alla fine vittoriosa. Sembrava impossibile ma occorre ammettere che il corpaccone della magistratura associata ha fermato le sue ali estreme, unite ma minoritarie, e preso in ostaggio l'opposizione politica. Tratteranno con i barbari, dopo avergli dato prova della loro forza.

Massimo Bordin



«Tavolini selvaggi via da cinque zone» La sfida del Centro

►Delibera del I Municipio con i nuovi divieti
Limiti da via del Pellegrino a piazza Firenze

Stop ai tavolini selvaggi in altre cinque strade e piazze del centro storico. Mentre in Campidoglio la regolamentazione del settore rallenta - con la commissione commercio, presieduta dal grillino Coia, che pensa di «rivedere tutti i piani di massima occupabilità», il consiglio del I Municipio ha approvato una delibera che traccia i limiti per tavolini in altri 5 luoghi: via del Pellegrino, via della Scrofa, piazza di Firenze, via del Buon Consiglio e via Luca della Robbia.

Rossi all'interno

Stretta sui tavolini selvaggi: «Divieti in 5 aree del Centro»

►Nuovi limiti nella delibera del I Municipio: stop da via del Pellegrino a piazza Firenze ►La stretta del consiglio a guida dem nonostante M5S voglia rivedere i piani

DECORO

Stop ai tavolini selvaggi in altre cinque strade e piazze del centro storico. Mentre in Campidoglio la regolamentazione del settore rallenta - con la commissione commercio, presieduta dal grillino Andrea Coia, che pensa di «rivedere tutti i piani di massima occupabilità» con il coinvolgimento diretto dei gestori dei pubblici esercizi interessati - il consiglio del I Municipio ha approvato ieri una delibera che traccia i limiti per tavolini e dehors in altri cinque luoghi all'interno del perimetro delle Mura Aureliane. Segno che la ex circoscrizione, governata dal centrosinistra, vuole proseguire sulla strada della stesura di piani particolareggiati in tutto il territorio municipale, nonostante i dubbi della maggioranza pentastellata di Palazzo Senatorio.

LE REGOLE

Le nuove mappe riguardano: via del Pellegrino (a due passi da Campo de' Fiori), via della Scrofa, piazza di Firenze, via del Buon Consiglio (rione Monti) e via Luca della Robbia (Testaccio). Nel primo caso la strada è stata dichiarata completamente «off-limits» per le strutture all'aperto dei locali, mentre per le altre strade è stato po-

IN ALCUNE ZONE IMPOSSIBILE POSIZIONARE SEDIE E TAVOLI IN ALTRE STRADE LIMITI ALL'ESPANSIONE ESTERNA DEI DEHORS

sto un limite all'espansione esterna dei pubblici esercizi. «Il lavoro sul riordino delle concessioni dei dehors era bloccato dal 2013 - commenta Nathalie Naim, capogruppo dei Radicali in consiglio muni-

cipale - Questa è la seconda delibera che approviamo. Ne dobbiamo approvare altre 30 circa e la commissione tecnica del Municipio deve approntare da anni circa 50 schede di vie e piazze che poi dovrebbero essere portate all'esame del consiglio».

L'AMMINISTRAZIONE

In Campidoglio, intanto, dopo l'idea di istituire un Osservatorio capitolino del commercio su area pubblica per stanare i trasgressori (ovvero coloro che usano maggior suolo con tavoli e sedie rispetto a quello consentito) - dove anche i rappresentanti di categoria avranno titolo a sedere - Coia ha rilanciato la proposta di ripensare i piani di massima occupabilità, coinvolgendo anche qui gli esercenti. I progetti che delimitano le aree di suolo pubblico a disposizione di bar e ristoranti sono stati redatti in passato seguendo le prescrizioni dei tecnici del I Municipio, della Sovrintendenza e dei vigili urbani, che hanno varato le occupa-

zioni possibili nel rispetto del codice della strada, della sicurezza e del decoro urbano, rigettando in molti casi le richieste contrarie alla tutela di zone storiche o monumentali.

FUORI DAL CENTRO

Escluso il centro storico, invece, gli altri Municipi della Capitale non sono obbligati ad adottare i piani di massima occupabilità per le strade. Ma il Campidoglio da anni con la delibera 39/2014 li invita, laddove necessario, a dotarsi di questi progetti per tutelare il decoro e garantire la sicurezza. Ma fuo-

ri dalle Mura Aureliane è ancora tutto fermo, o quasi. E l'effetto si vede in varie zone della città: da Montesacro all'Eur, passando per viale Regina Margherita e l'Ostiense. In molti quartieri - pur essendoci numerosi bar, bistrot e ristoranti - le amministrazioni municipali non si sono ancora adoperate per dare un ordine e le attività che ci lavorano, al primo raggio di sole tirano fuori tutti gli strumenti per attrarre più clienti, sfruttando in due casi su tre suolo pubblico oltrepassando i limiti consentiti dalle autorizzazioni. Che per di più,

in aree lontane dal centro, hanno canoni di occupazione molto bassi: non superiori in media ai 104 euro annui al metro quadrato.

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELLE PERIFERIE
REGOLAMENTI FERMI:
DA MONTESACRO
ALL'OSTIENSE MOLTI
ESERCENTI SFRUTTANO
TUTTI I MARCIAPIEDI**

Le strade con le nuove regole



**A voi
 la parola**

di CARLO GATTAI*



SE IL PENSIERO LIBERALE È ANCORA VIVO

IL PENSIERO laico e liberale non è morto e sepolto, non è finito con gli anni del pentapartito e gli anni d'oro del dopoguerra. E si rilancia anche nel terzo millennio.

Domani alle 15, allo Starhotels Michelangelo in viale F.lli Rosselli, si terrà un convegno dei liberali sul tema "Burocrazia e libertà: sudditi o cittadini?" con Stefano de Luca, presidente del partito.

Il Pli collocato nell'ambito del centrodestra e facendo parte dell'Alde, il gruppo parlamentare liberale europeo a Bruxelles, da sempre è al centro delle battaglie sui diritti civili e sulle libertà economiche.

Famosa la legge, primi firmatari il liberale Baslini e il socialista Fortuna, sull'introduzione in Italia del divorzio che trovò la mag-

gioranza dei consensi grazie anche ai radicali di Pannella, i repubblicani di La Malfa e i comunisti di allora.

NEGLI ANNI novanta, l'esperienza con Forza Italia (Alfredo Biondi ministro della Giustizia) e quella di Valerio Zanone al senato con la Margherita. Ma la notizia di oggi è che il Pli, sempre in ambito di centrodestra e grazie alla disponibilità della Lega, ha di nuovo due rappresentanti in parlamento, uno alla Camera con Giuseppe Basini e l'altro al Senato con Cinzia Bonfrisco.

Per una manciata di voti non è passato lo stesso de Luca in provincia di Salerno. Testimonianza? Un riaccendersi dell'interesse liberale in occasione delle prossime consultazioni europee? Vedremo.

«Onorato di essere ospite di un partito il cui simbolo non è in vendita» esordì Matteo Salvini in un incontro nella sede romana del partito liberale, prima dell'ultima tornata elettorale.

POI SI SA, le cose hanno preso questa strana piega che vede al governo del paese M5S e la Lega, mentre in periferia la Lega governa con Forza Italia e Fratelli d'Italia. Politica del doppio forno? A Craxi ed ai socialisti di allora aveva funzionato molto bene e per tanti anni, essendo con la Dc a Roma e con il Pci in periferia. Sicuramente il 26 maggio 2019, data sotto la quale si andrà al rinnovo del parlamento europeo (e di molti comuni importanti come Firenze), le cose potrebbero cambiare.

* ex assessore regionale





Ma mangiati una pizza Giachetti digiuna contro il suo Pd

di **FILIPPO FACCI**

Gli scioperi della fame sono una cosa seria - checché ne pensiate - e anche il piddino Roberto Giachetti è una persona seria: (...)

segue a pagina 9



Roberto Giachetti [LaPr]

Ma mangiati una pizza

Giachetti digiuna contro il suo Pd

L'esponente democratico fa uno sciopero della fame per il congresso. Però lo ignorano

... segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) ma l'ultimo sciopero della fame di Roberto Giachetti non pare serio per niente, da qui la nostra esortazione: la smetta, perché se smetterà di digiunare solo quando otterrà il suo obiettivo - che il Pd indichi una data precisa per il suo prossimo congresso - fa in tempo a crepare.

Su Facebook Giachetti ha scritto: «Visto che voi vi dedicate alle cene e continuate a prendere tempo mentre il Pd scivola sempre più in basso, io smetto di mangiare». Sciopero. Poi non morirà, e questo per due ragioni. La prima è che il segretario del Pd Maurizio Maertina, ieri a "Porta a Porta", ha detto che «faremo il congresso prima delle europee: se vuole una data, per me le primarie si terranno l'ultima domenica di gennaio». Frase sufficientemente ambigua che permette di interrompere lo sciopero della fame o di estenderlo a tutto il 2019, questo dipende da Giachetti e da quanto si fidi di Martina, a questo punto.

La seconda ragione è che Giachetti - che non è un carcerato disteso sul letto, ma vive e si muove insieme a noi - adotta il metodo Pannella coi suoi tre cappuccini quotidiani: 4 o 500 calorie al giorno, tra latte e zucchero, che servono giusto a sopravvivere ma soprattutto a rimanere un minimo

attivi, insomma a coadiuvare la battaglia politica sinché si riesce. Ma è roba che può farti perdere venti chili in un paio di mesi, e comunque - Giachetti ha sessant'anni - ti debilita, rallenta, scarica, demotiva (sembra il Pd, insomma) e ti fa star male più di quanto la gente sia disposta a credere, visto l'uso e l'abuso che degli scioperi della fame è stato fatto negli anni.

E qui finisce la parte affettiva e paterna. Anche perché non stiamo parlando di uno sciopero della fame per la - appunto - fame nel mondo come lo fece Marco Pannella, o cento altri scioperi drammatici e per cause altissime che il maestro radicale riuscì quasi sempre a trasformare in grande attenzione. Qui, voglio dire, siamo alla data del congresso del Pd, rendiamoci conto. E poi, comunque la si metta, comunque la precisi Giachetti, c'è poco da fare: la gente è schematica, e sui media sta passando che un piddino sta facendo lo sciopero della fame per ricattare altri piddini circa una data che vuole lui, quale che sia.

Facciamo pure che la dirigenza piddina si fosse impegnata a fare un congresso entro le elezioni Europee: sarebbe così grave e imperdonabile se anche non lo facesse? Per Giachetti sì, ovvio. Giachetti dice che i sondaggi danno il Pd in caduta libera e sollecita il segretario Maurizio

Martina e il presidente Matteo Orfini a fissare una data, e finge di non capire che i sondaggi potrebbero essere la ragione per cui il congresso non vogliono farlo.

Uno sciopero della fame si può sempre interrompere, quando si rischia di andare all'altro mondo. Ma il Pd, detto con affetto, forse è già all'altro mondo: e non da solo. È in compagnia di altri partiti che, ora come ora, in un congresso, eleggerebbero solo un curatore fallimentare o forse un prete. Un partito moribondo che non fa un congresso, in effetti, non è un partito serio. Ma non è serio neppure un partito moribondo che fa un congresso perché Giachetti digiuna. E non è serio - o meglio, lucido - neppure un partito che dica

quanto ha detto Martina ieri a "Porta a Porta": «Non esiste l'alternativa senza il Partito Democratico». Nell'insieme, ne consegue che il Pd non sembra un partito serio e forse neppure moribondo e forse neanche tanto lucido: sembra proprio morto. Quando darà segni di vita avrà sicuramente bisogno anche di Roberto Giachetti. In buona forma.

ERMINI (PD) VICE DEL CSM

Il nuovo vertice dei magistrati Perché ha vinto l'opposizione

di **Giovanni Bianconi**

David Ermini, ex responsabile Giustizia del Pd, è stato eletto vicepresidente del Csm (Consiglio superiore della magistratura). Due voti in più del candidato in quota Cinque Stelle, Alberto Maria Benedetti. L'elezione di Ermini è stata salutata da un applauso in Aula dei deputati di Pd e Forza Italia, ma ha scatenato l'ira dei pentastellati. Il vicepremier Di Maio ha accusato «il sistema», mentre il ministro della giustizia Bonafede ha detto: parte delle toghe fa politica.

alle pagine **10 e 11**
Bozza, Piccolillo

I protagonisti**Il ritratto**

Il ruolo di Ferri Giudice, deputato, eterno tessitore

È un giudice fuori ruolo «prestato alla politica», prima come sottosegretario e ora come parlamentare, che però continua ad avere un peso importante all'interno della magistratura e delle istituzioni. Compreso il Csm (di cui è stato componente tra il 2006 e il 2010) dove i consiglieri vengono eletti su indicazione delle correnti. E Cosimo Ferri, nato a Pontremoli 47 anni fa, è considerato tuttora il leader di Magistratura

indipendente, il gruppo di destra dei togati (sebbene loro rifiutino questa etichetta, preferendo quella di moderati), di cui è stato segretario e con la quale ha raggiunto, nelle elezioni del 2012 per il «parlamentino» dell'Associazione nazionale magistrati, il record di giudice più votato d'Italia. Quindi, nonostante abbia momentaneamente cambiato mestiere, Ferri continua ad avere molta influenza sulle scelte della sua corrente. E di conseguenza sul Csm. È accaduto nel 2014, quando già era sottosegretario alla Giustizia ma non evitò di

mandare un sms di propaganda in favore di due candidati di Mi, puntualmente eletti. Ed è accaduto ora, nei giochi che hanno portato all'elezione del vicepresidente David Ermini. Un deputato del Pd come da cinque mesi lo è Ferri, messo in lista da Renzi dopo che nel governo Letta era stato sottosegretario alla Giustizia in quota Forza Italia (finché il partito di Berlusconi è rimasto in maggioranza), e poi nel governo dello stesso Renzi; stavolta in qualità di tecnico. Poi, alle elezioni del 4 marzo, il salto in Parlamento nelle file del Pd, giustificato dall'essere

uomo aperto al dialogo e alla collaborazione con chiunque mostri di accogliere le sue idee e proposte. Sempre con il sorriso sulla labbra, gentile e disponibile con tutti com'era il padre Enrico di cui sta seguendo le orme (anche lui fu leader di Mi, membro del Csm e deputato; è stato pure ministro, mentre Cosimo per ora s'è fermato un gradino sotto). Alla Camera ora gioca il ruolo di oppositore, ma fuori di lì continua a tessere alleanze che risultano vincenti. Com'è successo ieri al Csm.

Gio. Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Toga Cosimo Ferri, 47 anni, magistrato, ex sottosegretario alla Giustizia

Csm, il pd Ermini vicepresidente. Ira 5 Stelle

Battuto il candidato del M5S. Di Maio contro «il sistema». Bonafede: parte delle toghe fa politica

ROMA Due fumate nere, poi tredici voti e un conflitto istituzionale (vja social) senza precedenti. È finita così l'elezione dell'ex responsabile Giustizia del Pd, David Ermini, a vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura.

Con la nomina salutata da un applauso in aula dai consiglieri laici del Pd e di Forza Italia. Ma con l'organo di autogoverno dei giudici spaccato: il laico Ermini ce l'ha fatta contro Alberto Maria Benedetti (quota M5S) per soli 2 voti (13 a 11 e 2 bianche dei laici di Forza Italia). E soprattutto con la protesta di Luigi Di Maio contro il «renzianissimo deputato fiorentino del

Pd che si era fatto cinque anni in Parlamento con il Pd lottando contro le intercettazioni» e ora è stato eletto da «magistrati di ruolo e membri espressi dal Parlamento. Ma dov'è l'indipendenza?».

Un'accusa che gli è stata subito rivolta contro, visto che oltre ad essere leader M5S, Di Maio è anche vicepremier. E che l'esecutivo dovrebbe starne fuori glielo ha fatto notare subito Matteo Renzi: «Ermini è stato scelto dai giudici. Per ora vige ancora la Costituzione non la piattaforma Rousseau». Rimarcando che al Csm Ermini era stato mandato dal Parlamento «anche con i voti del Movimento».

In molti dal Pd hanno chie-

sto l'intervento del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede. «Prendo atto che all'interno del Csm, c'è una parte maggioritaria di magistrati che ha deciso di fare politica!» ha detto il Guardasigilli, ricordando di essersi sempre battuto perché «il Parlamento individuasse membri laici non esposti politicamente. Una battaglia essenziale per salvaguardare l'autonomia della magistratura che evidentemente sta più a cuore a me che ai magistrati».

Parole «inappropriate» secondo le toghe progressiste di Area e quelle di Magistratura indipendente che lanciano l'allarme delegittimazio-

ne. Non sono servite a distendere il clima l'autosospensione dal Pd di Ermini né il suo discorso di insediamento: «Quando veniamo qui ognuno di noi dismette la casacca che aveva un minuto prima e risponde solo alla legge e alla Costituzione».

La casacca del penalista di Figline Valdarno è percepita ancora a tinte fosche dal M5S. Tanto da far dire a Di Maio: «Il sistema è vivo e lotta contro di noi».

«Da questo momento inizia una nuova pagina», auspica il capo dello Stato, Sergio Mattarella. A giudicare dall'incipit sarà una pagina molto complessa.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stretta di mano Il capo dello Stato Sergio Mattarella, 77 anni, si congratula con il nuovo vicepresidente del Csm David Ermini, 58

(Ansa)

No delle «toghe rosse», sì della destra In scena gli schieramenti ribaltati

Lo stop di Area (che ha votato per il nome scelto dai 5 Stelle) alle critiche del Guardasigilli

Il retroscena

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Ha vinto l'ex deputato del Partito democratico grazie ai voti dei giudici di centro e di destra, che hanno avuto la meglio su quelli contrari delle cosiddette «toghe rosse», schieratesi a favore del candidato portato dal Movimento Cinquestelle sostenuto anche dai «laici» leghisti e dal gruppo di Piercamillo Davigo. Nel primo Consiglio superiore della magistratura dell'era politica giallo-verde la partita tra le correnti giudiziarie rovescia i vecchi schemi e determina un risultato in apparenza — e non solo in apparenza — paradossale: alla guida dell'organo di autogoverno dei giudici sale un esponente dell'opposizione rispetto alla maggioranza di governo (ma questa non è una novità, accadde già nel 2002 con l'ex ministro della Giustizia Virginio Rognoni), e la sua elezione è frutto di una spaccatura fra i togati che si dividono a parti invertite; il centro e la destra con il candidato di sinistra e la sinistra con quello «governativo».

Parliamo di immagine e ruoli simbolici, non di figure individuali, giacché su David Ermini e sul suo antagonista Alberto Maria Benedetti non c'erano preclusioni personali. Solo che uno viene diretta-

mente dalla Camera dei deputati, eletto nelle file del Pd di cui è stato a lungo responsabile per le questioni della giustizia; l'altro dalla piattaforma Rousseau, lo strumento telematico di consultazione dell'elettorato grillino. Due derivazioni piuttosto nette (più la prima che la seconda, in verità) che hanno contraddistinto le divisioni e le trattative proseguite fino a ieri mattina, fino all'ultimo minuto utile prima dello scrutinio decisivo.

La posizione iniziale di Magistratura indipendente — la corrente tradizionalmente definita di destra, vincitrice alle ultime elezioni per il Csm — proponeva un'alternativa: o Ermini o il «laico» di Forza Italia Alessio Lanzi. Ma su Lanzi è arrivato il no di Unicost, il gruppo centrista, per alcune sue antiche posizioni favorevoli alla separazione delle carriere tra giudici e pm. Dunque restava Ermini, che Mi sponsorizzava anche in virtù del fatto che il suo ex leader Cosimo Ferri è diventato deputato del Pd. Collega di partito di Ermini.

Sull'altro fronte, Autonomia e indipendenza ha indicato subito Benedetti come suo candidato (avrebbero votato anche uno degli altri due «laici», ma quello era il prefe-

rito), determinando l'immediata chiusura di Mi e Unicost su quel nome; l'ex pm di Mani Pulite ha avuto negli ultimi anni posizioni e comportamenti mal digeriti dalle correnti tradizionali (di cui faceva parte essendo uno scissionista di Mi) e ciò ha provocato una sorta di veto verso «il candidato di Davigo». Mentre nel gruppo di Area — non soddisfatta da Ermini per la sua esplicita militanza «renziana», quindi per la fin troppo chiara connotazione partitica di quella candidatura — è cominciato un lungo travaglio. Risolti con il voto in favore di Benedetti, «professore di diritto distante dalle tante polemiche che caratterizzano il dibattito sulla giustizia — hanno spiegato i consiglieri —, più consapevole dei reali problemi e bisogni del sistema giudiziario, non immediatamente riconducibile ad uno schieramento politico».

Dunque a decidere sono state le due correnti maggioritarie: 10 voti che sono diventati 13 grazie allo stesso Ermini e altri due consiglieri: potrebbero essere i componenti di diritto del Csm (presidente e procuratore generale della Cassazione, Giovanni Mammona Riccardo Fuzio, che appartengono rispettivamente a

Mi e Unicost); a meno che le due schede bianche fossero le loro, ma ciò significherebbe che per Ermini avrebbero votato i due «laici» di Forza Italia, ipotesi molto meno probabile.

Davigo e il suo collega di corrente Sebastiano Ardita hanno stigmatizzato una nomina raggiunta «a maggioranza risicata, che dà l'immagine di una magistratura spaccata e di un Csm contrappeso del governo», ma a fare rumore è la scandalizzata reazione di Luigi Di Maio e Alfonso Bonafede, vice-premier e ministro della Giustizia grillini. Contro i quali Area ha subito alzato una barriera: «Interventi inappropriati che esprimono grave mancanza di rispetto e di senso istituzionale, rischiando di delegittimare la vicepresidenza e il Csm quale organo di garanzia dell'indipendenza e autonomia della magistratura».

Risultato: i giudici di sinistra che hanno votato per il candidato Cinquestelle protestano contro i politici dei Cinquestelle che strumentalizzano la vittoria del candidato del Pd, denunciando un gioco politico sul Csm da parte di chi accusa il Csm di fare giochi politici. Un altro segnale della difficile, nuova stagione politico-giudiziaria che s'è aperta ieri.

Davigo

L'ex pm di Mani pulite contro una «nomina ottenuta con una maggioranza risicata»

La composizione



● Giudici di Cassazione ● Pubblici ministri ● Giudici di merito ● Laici

5 Giovanni Zaccaro 6 Giuseppe Cascini 7 Luigi Spina 8 Concetta Grillo 9 Michele Ciambellini

4 Alessandra Dal Moro

3 Mario Suriano

2 Sebastiano Ardita

1 Piercamillo Davigo



I 16 membri togati eletti dai magistrati

I membri laici Sono 8 eletti dal Parlamento in seduta comune

Alberto Maria Benedetti,
Filippo Donati, Fulvio Gigliotti
Stefano Cavanna, Emanuele Basile

M5S Lega FI Pd
David Ermini (Vicepresidente)
Alessio Lanzi, Michele Cerabona

10 Gianluigi Morlini

11 Marco Mancinetti

12 Loredana Micciché

13 Paola Maria Braggion

14 Paolo Crisculi

15 Corrado Cartoni

16 Antonio Lepre

I membri di diritto

La Costituzione prevede che nel Csm ci siano 3 membri di diritto:

Il presidente della Repubblica
Sergio Mattarella

Il primo presidente della Cassazione
Giovanni Mammone

Il procuratore generale della Cassazione
Riccardo Fuzio

Cds



PAOLA BALDUCCI, CONSIGLIERA USCENTE CSM

«La Costituzione dia all'avvocato la stessa autonomia del giudice»



GIOVANNI M. JACOBazzi

Paola Balducci, consigliera uscente del Csm, appoggia con grande convinzione la proposta del Cnf di rafforzare il ruolo dell'avvocato in Costituzione: «È importante - spiega - preservare, come per la magistratura, anche l'autonomia dell'avvocatura». «L'inserimento dell'avvocato in Costituzione - prosegue Balducci - sarebbe un importante riconoscimento del nostro ruolo». Poi fa un bilancio del suo incarico al Csm. **A PAGINA 5**

Balducci: «L'avvocato in Costituzione? Sì, va tutelato come il giudice»

GIOVANNI M. JACOBazzi

«È importante preservare, come per la magistratura, anche l'autonomia dell'avvocatura», è il parere netto dell'avvocata Paola Balducci, consigliera uscente del Csm. «L'inserimento dell'avvocato in Costituzione - nota Balducci - sarebbe un importante riconoscimento per il ruolo dell'avvocatura nel nostro Paese. Spero si possa aprire a breve una discussione al riguardo». La componente del Consiglio che ha appena passato il testimone al nuovo plenum coglie anche l'occasione per fare un bilancio sulla presenza delle donne nell'organo di autogoverno. Ieri l'elezione del vicepresidente è ricaduta, per legge, tra gli otto componenti laici eletti dal Parlamento. Tutti uomini, a differenza della consiliatura uscente.

Consigliera Balducci, per i prossimi quattro anni in ple-

num ci saranno solo "laici", nessuna donna. Che impressione fa?

Certamente non fa un bell'effetto. Soprattutto perché il Parlamento, recentemente rinnovato con una forte componente di giovani e di donne, non è riuscito a trovare alcuna donna da mandare al Csm. Personalmente provo molto dispiacere.

Anche nelle altre magistrature di garanzia, come la Corte dei Conti o il Consiglio di Stato, la componente femminile è comunque molto esigua.

È vero. Ma il fatto che al Csm sia assente produce comunque una profonda ferita.

Perché?

Premesso che la rappresentanza di genere è fondamentale ovunque, voglio ricordare la mia esperienza in questa consiliatura. Sono stata due anni in Quinta commissione, quella competente per gli incarichi direttivi. Se non ci fosse stato un input "femminile" difficilmente avremmo avuto tante nomine di

donne magistrato in incarichi apicali. Gli uomini sono portati a votarsi fra loro.

E le donne?

La donna è madre e figlia. Spesso per atavici sensi di colpa non ha voglia di mettersi in competizione. Poi manca del tutto un supporto logistico, penso ad esempio agli asili nido nei Tribunali. Ma questo vale per tutti gli operatori del sistema giustizia. Avvocati per primi.

Le donne rinunciano in partenza?

Molte volte è così. Ho conosciuto una brava magistrata, aveva tutte le carte in regola per aspirare ad un incarico dirigenziale. Però era separata, con il marito in un'altra città, e due figli a carico. Non si sentiva di fare da sola.

C'è preclusione nei confronti delle donne per certi incarichi?

Questo non l'ho percepito. Personalmente penso che sia anche giunto il momento che una donna diventi primo presidente della Corte di Cassazione.

Da donna e da avvocato si è spesa molto in questi anni per le detenute madri, per i minori e per il contrasto alla violenza di genere. Il nuovo governo, però, ha bloccato la riforma dell'ordinamento penitenziario e pare essere maggiormente concentrato solo su un nuovo inasprimento generalizzato delle pene. Può darci il suo giudizio? Si fanno passi indietro. E questo non va bene. C'è il mito del carcere come soluzione a tutti i problemi. Il carcere è un luogo terribile dove si vive, spesso, in

«IL PARLAMENTO NON È RIUSCITO A TROVARE UNA DONNA DA MANDARE AL CSM. PROVO

MOLTO DISPIACERE»

condizioni di estremo degrado. **“Certezza della pena” è uno degli slogan più in voga.**

Ma cosa vuol dire? Certezza della pena non vuol dire che esiste solo il carcere. Non è sequestrando le persone dal mondo reale che si affrontano i problemi. La Costituzione parla di riabilitazione. Che non penso ci possa essere su una persona se trascorre 22 ore al giorno in cella. Bisogna prima investire sulla prevenzione e sulla cultura della legalità.

Non condivide le proposte del governo in tema di giustizia?

Penso che questo panpenalismo esasperato non risolva nulla. E

vorrei fare un esempio.

Prego.

Abbiamo fatto un Plenum straordinario a Napoli sulle baby gang. Abbiamo visitato il carcere minorile di Nisida. Parlando con i ragazzi, la prima cosa che ci dicevano era: “Che faremo quando usciremo di qui? Chi ci darà mai un lavoro?”. Ecco, io penso sia necessario dare una possibilità anche a chi ha sbagliato. Non è sufficiente dire “gettiamo le chiavi”.

A proposito di baby gang, che influenza hanno avuto le fiction su questi fenomeni criminali?

Hanno offerto modelli molto negativi. I ragazzi detenuti mi raccontavano che commettevano crimini per poi apparire sui social e sentirsi degli eroi. Prima si sparava per ammazzare, ora per un like in più.



**CONSIGLIERA USCENTE
DEL CSM**



COMMENTO**Un moderato che aiuterà a spegnere le polemiche**

ERRICO NOVI

Era una condizione necessaria, quella posta dai magistrati di potersi sintonizzare sulle frequenze della maggioranza di governo, prima di scegliere il vicepresidente del Csm? No: quella prassi era stata sempre osservata, ma non obbediva ad alcun codice scritto.

Anzi. È stato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che presiede pure il Csm, a ricordare martedì scorso: «I componenti laici, secondo la Costituzione, sono eletti non perché rappresentanti di singoli gruppi politici bensì perché dotati di specifiche particolari professionalità».

SEGUE A PAGINA 3

IL COMMENTO**Lo scontro col governo che sarà superato proprio con l'aiuto del moderato David**

ERRICO NOVI

SEGUE DALLA PRIMA

A molti era sembrato un invito rivolto affinché la componente togata non pretendesse ad ogni costo di ottenere un'indicazione dalla maggioranza di governo, prima di far convergere su quel nome i propri voti. In realtà Mattarella aveva voluto suggerire semplicemente quello che la lettera delle sue parole ricordava: e cioè che il metodo è scegliere l'attitudine, la specificità del profilo; che non ci si deve sentire intrappolati in un labirinto ma si è liberi di scegliere un vicepresidente in base al prestigio, se la politica non dà suggerimenti. A ben riflettere l'indicazione del Colle non escludeva David Ermini: come ha detto ieri il suo predecessore a Giovanni Bianconi sul Corriere della Sera, anche il retroterra istituzionale è un requisito importante. Non la militanza in un partito ma l'esperienza nelle istituzioni, e quella Ermini la vanta senz'altro. È stato responsabile Giustizia del partito di maggioranza relativa negli

ultimi 4 anni: non è un titolo da poco. Ha preso parte, come deputato, a lavori intensissimi svolti nella scorsa legislatura dalla commissione Giustizia di Montecitorio: e si può dire quello che si vuole sul merito e sull'esito delle riforme in questione, ma non che la scorsa legislatura sia stata avara di provvedimenti in materia di giustizia. Alcuni di questi hanno riguardato il rapporto con la magistratura. Che non sempre ha sparato tracchi di esultanza: basti pensare al drastico e improvviso abbassamento della soglia per il pensionamento da 75 a 70 anni, con una contestatissima proroga. Insomma, Ermini di magistratura si è occupato eccome. Non è a Palazzo dei Marescialli per caso e non sarà un vicepresidente smarrito. Tutt'altro.

C'è naturalmente l'altra faccia della medaglia: la reazione molto critica del vicepremier nonché leader del partito di maggioranza Luigi Di Maio e del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, anche lui del Movimento cinquestelle. Il primo parla di «Sistema che vive e lotta contro di noi». Il secondo, pur senza negare un ricono-

scimento a Ermini, dice che le toghe vogliono far politica. Loro, i vertici del M5s, speravano avvenisse l'esatto contrario: e cioè che la politica stessa potesse evitare di immischiarsi con la designazione per il Csm. Tanto è vero che avevano sì indicato in Parlamento tre consiglieri laici - Gigliotti, Donati e Benedetti - ma poi avevano preferito non assegnare ad alcuno dei tre una esplicita preferenza per la carica di vicepresidente. E avevano dunque negato quella "investitura" attesa dai togati: se fosse arrivata, i magistrati del Csm vi avrebbero senz'altro aderito. Era la prassi, appunto. Il Movimento cinquestelle sperava di poterla interrompere. Ma i togati (o meglio la loro maggioranza) hanno deluso tale aspettativa. Hanno però scelto un profilo, non un insider politico. Potevano sceglierne anche uno che rispondesse senza equivoci alla cornice ricordata da Mattarella: tra i laici c'era tra gli altri un avvocato e accademico di grande prestigio, ordinario di Diritto dal 1980, come Alessio Lanzi. Hanno preferito Ermini.

Tutto questo non è un modo per nascondere un dato, e cioè che siamo nel pieno di un day after, di uno scontro mai visto fra gruppi associativi della magistratura e governo. Se ne può uscire. Proprio grazie a Ermini, pensa un po'. La sua connotazione "politica" contiene in se stessa l'antidoto alle conseguenze che altrimenti produrrebbe: Ermini è in linea di continuità con Giovanni Legnini. Non solo perché viene anche lui dal Pd. Ha comunque cercato per tutta la scorsa legislatura il dialogo con i magistrati. Ha favorito l'incontro fa questi ultimi e l'avvocatura, anche in virtù del fatto che il neo-eletto vicepresidente del Csm è un avvocato a sua volta. È

IL NUOVO VERTICE DEL CONSIGLIO SUPERIORE HA L'APERTURA AL DIALOGO DEL SUO PREDECESSORE LEGNINI, E RIMEDIERÀ A UN CONFLITTO NATO PER IL NO DEL M5S A DARE INVESTITURE

stato testimone di una linea di ascolto tracciata dall'ex

guardasigilli Andrea Orlando, dem pure lui anche se, diversamente da Ermini, contrapposto a Renzi. Que-

sta genia politica di dem cerca la riconciliazione nella giustizia. Il dialogo tra partiti e giudici, che negli ultimi vent'anni si sono fatti

la guerra. Vale la pena di ascoltarlo, di dargli la possibilità di mettere questa sua attitudine al servizio di un'istituzione così delicata.

Potrebbe riuscire a stemperare le tensioni prodotte dalla sua stessa nomina. Anche se ora sembrano fuori da ogni controllo.



PENTASTELLATO

Luigi Gaetti Per i testimoni di giustizia si progettano anche "assunzioni nei ministeri"

"Casa e lavoro a chi combatte i boss"

» GIUSEPPE LO BIANCO

La lotta alla mafia si fa anche testimoniando in tribunale, e per incentivare i testimoni di giustizia cambiano le norme: per loro meno soldi ma più occasioni di lavoro e anche una casa confiscata alle mafie nei progetti del sottosegretario all'Interno, Luigi Gaetti (M5S), arrivato la settimana scorsa a Palermo con uno staff di quattro persone per ascoltare in prefettura dieci testimoni (ha disertato uno soltanto, vittima di un incidente domestico) che in Sicilia hanno rotto prassi consolidate di omertà a rischio, a volte, della propria vita.

SE LA SICUREZZA è stato il tema centrale delle audizioni, Gaetti ha ascoltato in molti casi storie al limite della sopravvivenza, segnate anche da contenziosi legali con Riscossione Sicilia di chi, per rompere il muro dell'omertà e compiere il suo dovere di testimonianza civile, ha dovuto rinunciare spesso alle proprie attività o si è visto inseguito dai pignoramenti dell'agenzia di riscossione, implacabile nel pretendere il dovuto.

In tutto il territorio nazionale sono poco meno di 70 i testimoni sotto protezione e circa 200 sono usciti dal programma trovando, in molti casi, buone occasioni di reinserimento nella società.

L'obiettivo degli incontri, spiega Gaetti, è stato quello di raccogliere elementi utili per elaborare un progetto normativo migliorando i decreti attuativi vigenti e "valutando, come modello da riprodurre in sede nazionale, quello siciliano", l'unico a garantire ai testimoni l'assunzione negli organici della pubblica amministrazione. E anche se Gaetti ammette che in passato "non tutto ha funzionato a dovere", viste le polemiche che hanno accompagnato le assunzioni dei primi testimoni, sotto utilizzati e praticamente "parcheeggiati" negli uffici romani della regione siciliana, il sottosegretario è convinto che "coinvolgendo le regioni è possibile raddoppiare i posti di lavoro fin qui ottenuti dal 2016 per 46 persone mirando a creare l'occupazione per il testimone nel po-

sto in cui vive". "Pensiamo meno alla capitalizzazione e più alle occasioni di lavoro - aggiunge - e stiamo valutando anche di allargare le assunzioni dei testimoni anche nei ministeri".

PER LORO, nei progetti del sottosegretario, c'è anche l'assegnazione di una casa confiscata alle cosche "per contrastare un sistema che tende a isolarli - dice Gaetti - dopo avere reso la testimonianza".

Allo studio, infine, anche nuove norme per ridurre i contenziosi legali accesi sull'interpretazione di quelle attuali. "Le mafie - ha concluso il sottosegretario pentastellato - hanno ormai cambiato pelle e per contrastare la loro evoluzione c'è bisogno anche delle testimonianze dei cittadini: una direzione ormai segnata come dimostra la legge sui *whistleblower*" approvata sul modello americano vigente da 30 anni che tutela i dipendenti della Pubblica amministrazione che segnalano anonimamente i resti commessi dal vicino di stanza o di scrivania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

■ **PALERMO**

La settimana scorsa il sottosegretario all'Interno Luigi Gaetti (M5S) a Palermo ha incontrato dieci testimoni. Ha proposto nuove regole, come meno denaro, ma più lavoro e case confiscate



Le mafie hanno cambiato pelle e per contrastare la loro evoluzione c'è bisogno anche delle testimonianze dei cittadini



M5S Il sottosegretario Luigi Gaetti *Ansa*



Ancora Pd dopo Legnini

Perché la nomina di Ermini al Csm mostra il punto debole del grillismo

Di Maio e Bonafede attaccano i giudici, ma il M5s inizia a dividersi al suo interno e incassa una sconfitta non solo simbolica

Il patto Lotti-Letta-Ferri

Roma. David Ermini, renziano della primissima ora, da ieri è il nuovo vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, eletto alla terza consultazione con 13 voti contro 11. Ha battuto così il candidato del M5s Alberto Maria Benedetti, professore associato di Diritto privato all'Università di Genova. Laddove si dimostra la debolezza dei populistici nel convincere i membri togati del Csm a scegliere uno di loro. "Sono inaffidabili e non danno garanzie sulla indipendenza, quindi i togati li puniscono", dice al Foglio una fonte del Pd.

Sarà stata l'insofferenza nei confronti della corrente giustizialista guidata da Piercamillo Davigo, presidente di sezione della Corte di cassazione, e Sebastiano Ardita, procuratore aggiunto a Catania, a far passare Ermini? Possibile. Di certo la nomina è stata preparata con attenzione certosina negli ultimi mesi. Ermini, ex presidente del Consiglio provinciale di Firenze ai tempi di Renzi ed ex responsabile giustizia del Pd, sempre con Renzi, ha annullato tutti gli impegni politici attivi (a partire dalla partecipazione alle superstiti feste dell'Unità). C'è stato naturalmente anche un normale gioco politico. Il neovicespresidente ha potuto contare sul triangolo Lotti-Letta-Ferri, cioè su Luca Lotti (traduci: Renzi), su Gianni Letta (traduci: Forza Italia, i cui due membri laici hanno votato scheda bianca) e sul sostegno della corrente moderata Magistratura Indipendente, un tempo guidata da Cosimo Ferri, già sottosegretario alla Giustizia con Enrico Letta, Renzi e Gentiloni, oggi deputato del Pd. Ma più di altro ha pesato la difficoltà del M5s a far politica fuori dalla piattaforma Rousseau. (Alleganti segue a pagina due)



DAVID ERMINI

Risiko al Csm

Che cosa ci dice sulle debolezze del grillismo la nomina al Csm del renziano David Ermimi

(segue dalla prima pagina)

Per questo sono saltati i nervi a Luigi Di Maio e Alfonso Bonafede. "Questo renzianissimo deputato fiorentino del Pd è appena stato eletto presidente di fatto del Consiglio superiore della magistratura", ha detto Di Maio indicando Ermini. "Lo hanno votato magistrati di ruolo e membri espressi dal Parlamento. Ma dov'è l'indipendenza? E avevano pure il coraggio di accusare noi per Foa che non ha mai militato in nessun partito. Il Sistema è vivo e lotta contro di noi". Eppure, Ermini è stato eletto al Csm anche con i voti del M5s, come ha ricordato Andrea Colletti, deputato abruzzese dei Cinque stelle, in un post su Facebook: "La colpa dell'elezione di Ermini quale vicepresidente del Csm non è dei togati e laici che lo hanno votato. E' nostra, come M5s, la colpa di averlo votato, nonostante fosse un politico vicinissimo a Renzi. Abbiamo sbagliato - io mi sono rifiutato di votarlo - prendiamone atto e facciamo tesoro dei nostri sbagli", ha aggiunto su Facebook, guadagnandosi anche il "like" di Mario Michele Giarrusso, fresco di sconfitta contro il collega Nicola Morra per la candidatura a presidente della commis-

sione antimafia.

A luglio infatti il Parlamento ha eletto gli otto membri laici del Csm. Alla seduta erano presenti 800 parlamentari, il quorum richiesto era di 569 voti e Ermini prese 723 voti. Venne dunque scelto anche dai parlamentari del M5s e della Lega. C'era un accordo? "Ci venne data l'indicazione di votare anche Ermini", spiega al Foglio il deputato grillino. Ci fu insomma un compromesso? "Questo bisognerebbe chiederlo ai capigruppo di Lega e M5s", dice Colletti. Tocca al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede invece aprire lo scontro istituzionale con i magistrati. "Prendo atto che all'interno del Csm, c'è una parte maggioritaria di magistrati che ha deciso di fare politica. In questi anni, da deputato mi sono sempre battuto affinché, a prescindere dallo schieramento politico, il Parlamento, il Parlamento individuasse membri laici non esposti politicamente. Una battaglia essenziale, a mio avviso, per salvaguardare l'autonomia della magistratura dalla politica. Evidentemente sta più a cuore al ministro della Giustizia che alla maggioranza dei magistrati".

Anche in questo caso vale la pena ricordare che è stato appunto il Parlamento a eleggere Ermini e gli altri sette membri laici del Csm, non un organismo extraparlamentare nominato da qualche eurocrate di Bruxelles, e che come ha ricordato Alfredo Bazoli, "il nuovo vicepresidente del Csm è stato un parlamentare al pari di tutti i suoi predecessori". Certo, Ermini è membro autorevole del Giglio magico, e prima di "silenziarsi", anche sui social network, si è esposto sul

caso Consip: “Prima si prende di mira Renzi poi si lavora sulle indagini? Ci sono mandanti?”.

I Cinque stelle attaccano, ma l'ex segretario del Pd segna un altro punto a suo favore, dopo la presidenza del Copasir a Lorenzo Guerini. Gli ultimi (grossi) fuochi, forse.

David Allegranti



PROCESSO BIS

Cucchi «non stava in piedi segni su viso e corpo»

■ ■ «Ho disposto che non fosse ammanettato perché non si reggeva in piedi. Le deposizioni davanti alla Corte d'Assise degli agenti penitenziari, del medico del tribunale e dell'infermiere del 118 rivelano ciò che era stato negato durante il primo processo: Cucchi fu picchiato dopo essere stato arrestato ed era dolorante. MARTINI A PAGINA 6



Cucchi, «non stava in piedi evidenti i segni su viso e corpo»

Le deposizioni degli agenti penitenziari, del medico del tribunale e l'infermiere del 118

■ ■ ■ «Il viso era parecchio segnato, attorno agli occhi e nella parte destra della mandibola, in particolare. E camminava male. Ho disposto che non fosse ammanettato come gli altri detenuti perché non si reggeva in piedi. Secondo la mia esperienza aveva preso qualche schiaffo, qualche pugno, sì. Era evidente che era stato pestato. Quando gli ho chiesto cosa fosse successo mi ha risposto che era scivolato dalle scale». Malgrado i nove anni trascorsi e a differenza di altri testimoni, non fa fatica a ricordare i particolari importanti, l'ispettore superiore di polizia penitenziaria Antonio La Rosa che ieri ha testimoniato nel processo bis per la morte di Stefano Cucchi a carico di cinque carabinieri, tre dei quali accusati di omicidio preterintenzionale (mentre fuori centinaia di persone partecipavano ad un sit in per chiedere verità e giustizia sotto lo striscione «Sappiamo chi è Stato»).

In quel 16 ottobre 2009 La Rosa era a capo della scorta che trasferì il ragazzo romano, arrestato dai militari la sera prima per spaccio, dal tribunale dove si tenne l'udienza di convalida dell'arresto fino al carcere di Regina Coeli. L'ispettore fu il primo a raccontare certi particolari anche davanti le telecamere di *Matrix*, camuffato perché non lo riconoscessero, appena un mese dopo gli avvenimenti.

Poi, continua La Rosa davanti alla Corte d'Assise di Roma, «mentre camminavamo sulla rampa per uscire dal tribunale, Cucchi mi chiese se a Regina Coeli ci fosse una palestra perché lui faceva il pugile, teneva incontri di pugilato. E in uno scambio di battute con gli altri detenuti ha aggiunto: ne ho fatto uno anche stanotte. E qualcuno gli ha ribattuto: ma tu hai fatto la parte del sacco».

Dall'udienza di ieri appare chiaro quel che durante tutto il primo processo era stato negato: che Stefano Cucchi era stato picchiato durante la notte passata in stato di arresto, e che i segni delle percosse erano evidenti, anche perché il giovane era palesemente sofferente e si muoveva male. Ma aveva paura di raccontare la verità. Se ne era accorto anche un altro agente penitenziario, il secondo dei tre che costituivano la scorta: «Durante le ispezioni di solito facciamo spogliare i detenuti e imponiamo una flessione per controllare che non abbiano oggetti nell'ano. Ma con lui non è stato possibile - ricorda l'assistente Luciano Capo - si alzò soltanto la maglietta, e quando vidi che aveva tutti segni rossi sul corpo non ritenni opportuno che la togliesse. I pantaloni invece non riuscì proprio a toglierli, li abbassò solo, era troppo dolorante. E non riuscì neppure a fare la flessione. Chiesi se era stato arrestato per rissa,

visti quei segni particolarmente evidenti sulla parte sinistra in basso della schiena». «Lei cosa pensò che gli fosse successo?», chiede il pm Giovanni Musarò. «Io non ho pensato nulla», risponde l'agente. Che allora però si informò subito della presenza di un certificato che attestasse le lesioni, perché «avrebbero potuto pensare che gli fossero state procurate durante il tragitto dal tribunale al carcere». «Per cautelarci», spiega meglio il suo collega Salvatore Mandaio, il terzo della scorta, che ricorda: «Quando doveva salire le scale di Regina Coeli, Cucchi mi ha detto: "Non ce la faccio, mi fanno male le gambe"».

Se ne sono accorti tutti, che qualcosa non andava, perfino l'infermiere Francesco Ponzo che intervenne con l'ambulanza del 118 chiamata alle 5 del mattino del 16 ottobre dagli stessi carabinieri della caserma di Tor Sapienza e che ha modo di guardarlo in volto solo per qualche secondo, in una stanzetta buia (ma non chiede di accendere la luce). Ponzo parla con Cucchi per circa dieci minuti (arrivano alle 5,17 e vanno via alle 5,35, secondo i verbali) alla presenza di tre militari che assistono «in silenzio» al colloquio. Ma il giovane, che è disteso sul lato sinistro, con la faccia rivolta verso il muro e si nasconde sotto una coperta, nega di avere bisogno di aiuto e rifiuta di andare al

pronto soccorso (ma non sa, perché nessuno glielo dice, che avrebbe potuto rimanere solo con il personale medico).

Se ne accorgono tutti, anche il medico del tribunale, Giovanni Battista Ferri, che lo visitò nella camera di sicurezza, chiamato dalla polizia penitenziaria «solitamente per cautelarsi, soprattutto quando gli imputati presentano segni sul corpo non refertati». «Riferiva dolori alla regione sacrale e agli arti inferiori ma rifiutò la visita. Ho potuto vedere solo il viso e constatare ecchimosi color porpora presumibilmente dovuti ad effetti traumatici che, a giudicare dal colore, erano avvenuti non oltre le 24 ore». Il medico ammette che sì, in effetti non lo aveva convinto la storia delle scale: «Strane queste scale che non lasciano segni sul naso», gli aveva detto e Cucchi aveva risposto: «E saranno state scale strane...». Ferri però ritenne che le condizioni di salute di Stefano erano compatibili con il carcere anche se, spiega, «ho pensato che a Regina Coeli comunque c'era un reparto radiologico». Incalzato dall'avvocato della famiglia Cucchi, Fabio Anselmo, ammette: «Se fosse stato un paziente del mio studio privato? Se avessi potuto parlargli e avessi notato segni traumatici, avrei sicuramente raccomandato una lastra». Ma per Stefano Cucchi no, nessuna radiografia da prescrivere.

L'11 ottobre, la prossima udienza del processo bis, con altri testimoni dell'accusa

ELEONORA MARTINI

